

BATÉSTA, L'INQUILINO DELLA CILIEGIA ACCANTO

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXIX, 58 (dicembre 2003), pp. 225-229.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Tra le abitazioni sparpagliate lungo i declivi degradanti del Faldo, frazione di Castel di Casio sugli Appennini Tosco-emiliani, è ancora ricordata, da parte delle persone più anziane, una curiosa denominazione per designare il "verme delle ciliegie", *batésta*. La comprensione superficiale del termine è immediata, perché ripete un nome proprio maschile ancora del tutto usuale. Più difficile invece è scoprire il motivo che ha portato a scegliere il personale per definire in modo così familiare l'indesiderato intruso nella polpa dolce della drupa.

Per indicare il piccolo inquieto del formaggio si ricorre di preferenza alla formulazione diminutiva *batistéin*. Si ripete con sentenziare da esperto che *e formài cmin e fa i batistéin* "nel formaggio troppo molle, quello che si squaglia, si annidano facilmente i bachi". Anche l'attributo *cmin* sembra ricalcare l'ipocorsitico del nome proprio *Giacomino*, forse ripercorrendo lo stesso alveo semantico della debolezza estrema, che viene denunciata quando *le gambe fanno giacomo giacomo*.

Nelle pere, nelle mele, nelle noci, nella carne si insediano i *bigàt*. La differenza tra *batésta* e *bigàt* sembra determinata dal fatto che, nel secondo caso, il vermiciattolo buca il frutto o la carne per uscire, smascherando vistosamente la sua presenza. Si doveva in qualche modo ritenere che fosse il contatto con l'esterno a rendere impuro il baco, e così le ciliegie che non presentassero alcun appariscente contrassegno di inabitazione si potevano mangiare tranquillamente, senza indagare al loro interno, mentre i frutti marchiati dall'inequivoco forellino di uscita del buco venivano immediatamente scartati. Si parlava allora di *mél o di pér bagà* "mele o pere bacate". Finché, ovattata della polpa del formaggio, la goccia del siero restava rinchiusa, la comparsa del *bigàt* non comprometteva il prodotto. Si aveva anzi la convinzione che lo rendesse più saporito e i buongustai ne consigliavano la consumazione, quasi si fosse trattato di una raffinatezza.

Il termine *bigàt* si analizza come una formazione diminutiva, ottenuta mediante l'aggiunta del suffisso *-atto* di valore diminutivo o attenuativo, assai comune nei nomi di animali, a partire dal tipo *bég*, dello stesso significato, corrispondente dell'italiano *baco*. L'etimologia più remota viene fatta regredire fino a una base prelatina **beg*, espressiva di ripugnanza. Al Faldo il termine è usato anche nel senso figurato di "fastidio, noia, grattacapo", di "baco incorporeo", ma non meno roditore, che si annida nelle profondità dell'anima e la consuma dall'interno. Quando si vede qualcuno che ha persa la propria naturale allegria, si consigliano gli altri a lasciarlo in pace, finché non sia passata la tempesta: *Làsa sté, perchè è(n)ca lu l'à i su bigàt!* "Lascialo perdere, perché anche lui hai propri crucci da risolvere!"

La causa principale del formarsi dei *batistéin* nelle ciliegie è attribuita agli improvvisi acquazzoni della primavera ormai uscente, accompagnati da forti raffiche di vento, *quànd al cilés i glié stà sbatacià da l'acqua*. Quando osservano l'addensarsi di un temporale fra turbini d'aria e lampi a sghembo, i contadini pronosticano con amarezza, scuotendo il capo: *Dòp che al cilés a gliè ciapà l'acqua e ve(n)t, al fen i batésta!* "dopo che le ciliegie sono state flagellate dai rovesci di pioggia e dal vento, i vermi si insediano nella loro polpa"

Ma quale potrebbe essere il motivo che ha suggerito di attribuire il nome di un uomo al baco della frutta? Non c'è dubbio alcuno che si tratti dell'appellativo che qualifica il precursore di Gesù, per il fatto che predicava lungo le rive del Giordano un battesimo di penitenza, al quale lo stesso Salvatore si è voluto sottoporre. La raccolta delle ciliegie inizia sugli Appennini che dividono l'Emilia dalla Toscana verso le prime settimane di giugno. Se le drupe rimangono sugli alberi più a lungo, il rischio di

¹ Le notizie che riguardano la nomenclatura e le tradizioni di Castel di Casio sono dovute a Giovanni Lodovisi, la ricerca dei rimanenti riscontri etnografici e l'elaborazione dell'articolo a Remo Bracchi.

trovarle bacate aumenta di giorno in giorno. Come termine ideale di permanenza sulla pianta veniva indicata la festa della natività di san Giovanni Battista. Essa cade il 24 giugno, la data che segna il solstizio d'estate. In collegamento con la stessa scadenza, a Genova il "baco delle ciliegie" si chiama *verme di san Giovanni Battista* e in Piemonte corre il proverbio: *a san Gjuvàn ogni cirésa a l'à l so Giuanìn*. Nel Canavese si incontrano le due varianti *giuanìn* e *gianìn col* puntuale commento paremiologico: *dòp san Giàn i cirési i àn dinta l giuanìn* "trascorsa la festa di san Giovanni, le ciliegie contengono il baco". Nella campagna veronese si ripete ancora, in modo del tutto parallelo: *a san Doàn ogni mòra g'à / sò Doanìn*, Anche le more, dunque, sono legate al medesimo destino.

Durante la notte più breve dell'anno le potenze delle tenebre si scatenano, nel tentativo di arginare la luce, che tracima raggiungendo i confini più estesi della sua espansione. Le streghe, ancelle oscure dello spirito del male, si librano a volo nell'aria sui loro bastoni o cavalcando capri sbuffanti, per disseminare ai quattro punti cardinali le loro tempeste. L'attribuzione della comparsa dei bachi allo sbatacchiare del vento non rimane perciò priva di significato. Sono le streghe che provocano l'annidamento dei vermi nella polpa delle ciliegie scarlatte. Le loro polveri malefiche disciolte nell'aria tenebrosa si trasformano in esseri brulicanti, vivi, a danno dei raccolti dell'anno.

La conferma all'esattezza di questa interpretazione ci viene dal fatto che, in altre regioni, come sinonimo di *batésta*, vengono usate formazioni derivate da *Giovanni*, e cioè direttamente dal nome del precursore, in luogo del suo attributo: genovese *zanello*, ligure *sàne*, *sanèlu*, chiavennasco (Gordona) *gianèt* "baco", parmense *zanén*, anche "onisco", modenese *zanén*, reggiano *zannèin* "gorgoglione", bolognese *zanéin* "bruco del pisello", romagnolo *svanéin*, lunigiano *žvanèl*, sarzanese *žanèlu*, carrarese *giannìn* "baco della frutta e del formaggio", versiliese (Seravezza) *giannello* "baco della frutta e del cacio", lucchese infant. *giovannino*, pisano *gianni*, toscano, laziale *nanni*. L'antichità della denominazione è attestata dal suo precoce coinvolgimento nel latino maccheronico del Folengo (già in tempo anteriore al 1500), in riferimento al "tonchio della fava": *zanninumque fabae* (*Moscheid. 2,52*), *favae zaninum* (2,111), *supra zanninos* (3,85).

Al Faldo il "verme del formaggio o dei funghi" è detto anche *nonò*. Come immediatamente costata chi è nativo del luogo, si tratta della stessa parola con la quale si indica il "nonno". Altra designazione sinonimica è *lòl*, che però non appare mai usata in riferimento al verme della carne. Sugli Appennini modenesi vi fa riscontro *lól* "verme, baco". Anche *lolo* è voce usata nel linguaggio infantile per designare il "nonno" e proviene dal latino *avulus* "avo", con l'agglutinazione dell'articolo determinativo, attraverso il sintagma *l'àulo.

Tra la folta terminologia parentelare assunta come referente di un'arcaica tassonomia animistica o di rifrangenze totemiche, si può qui riportare un piccolo campionario a scopo puramente indicativo: "madre, mamma" per rospo, *chiocciola*, *cavalletta*, *lombrico*, *bruco*, *larva del maggiolino*; "comare, compare" per lupo, *volpe*, *donnola*, *rigogolo*, *libellula*, *coccinella*, *lucciola*; "nutrice" per gufo; "nonno, nonna" per airone, *nonnetto* (uccello), *libellula*, *cimice*, *porcellino di sant'Antonio*; "nanni, nanna" (nonno) per rana; "lolo, lola" (nonno) per rospo, *coccinella*, *verme*; "mammadonna" (nonna) *perfarfalla*; "antenata, nonna" per uccello; "zio, zia" per lupo, *volpe*, *rospo*, *gufo*, *civetta*, *scricciolo*, *chiocciola*, *mantide*, *coccinella*; "barba" (zio) per gufo, *fringuello*, *rondine*, *pettirosso*, *scricciolo*, *verme*, *bruco*; "agna" (zia) per orbettino; "germano" (cugino) per germano reale, passero; "cugino" per zanzara, *pappataci*; "sposo, sposa" per damigella, *libellula*, *aselluccio*, *coccinella*; "vecchia" per scarafaggio, ragno, *bruco*; "casara" (custode della casa) per serpe; "padrone di casa" per gecko (M. Alinei, *Dal totemismo al cristianesimo popolare. Sviluppi semantici nei dialetti italiani ed europei*, Alessandria 1984, p.66).

"Nel Pisano diversi uccelli sono chiamati col nome di *nonna*: non solo l'airone... ma anche l'airone rosso, *nonna rossa*, il tarabusino, *nonnotto* e la nitticora, *nonna col ciuffo*. In Calabria l'ottarda si chiama *vecchia*. Fra i nomi sardi della donnola c'è *nonna e mele*, dove 'miele' è uno degli attributi comuni dell'animale... Plomteux considera onomatopeico il tipo *ciola* per il rospo, che è anche nome (più) frequente della cornacchia, per esempio a Perugia, a Magione, ad Arcevia nella variante *ciàola*. Tuttavia in Abruzzo il tipo designa anche la farfalla diurna (oltre a cornacchia e gazza) in molte varianti come *ciàvèlè*, *ciàulè* e *ciàula*. A noi sembra più facile vedervi un composto di "zia avola", nella solita variante palatalizzata di *cia*. Si ricordi che il latino *avula* è già noto come zoonimo *parentelare*, nella variante *lola* (da *illa avula*), anch'essa usata per svariati animali...

Gli innumerevoli tipi lessicali italiani e romanzi ad iniziale *bab-* e simili, che designano insetti e animali di svariate specie e, contemporaneamente, mostri, spauracchi, esseri demoniaci, sono facilmente interpretabili come tipi parentelari, se posti nel quadro dell'ideologia totemica, dominata

dal sacro terrore per l'animale antenato. Uno dei tipi italiani più trasparenti è il sardo *babbói*, insetto schifoso, insetto generico, *pabói*, orco, mostro favoloso e simili, in cui non solo il tipo in sé, ma anche la terminazione in *-òi* è quella tipica degli allocutivi parentelari affettivi: cf. *mammài*, *nannài*, *nannòi* ecc...

In francese dialettale la cavalletta si chiama *grand-père sauteur*, cioè nonno salvatore. In lituano dial. la cavalletta si chiama *diėdas*, cioè nonno. L'orso si chiama *staryi*, vecchio, in Ucraina, accanto a zio. In finlandese l'orso si chiama *ukko*, nonno, [Hako] menziona un identico tipo parentelare per l'orso in svedese, norvegese e lappone, tuttavia senza specificare le forme, Anche Hagedüs menziona il tipo semantico nonnino, babbino, piccolo avo in vogulo per l'orso, senza citare le forme.

Nelle lingue e dialetti turchi uno dei nomi più diffusi dell'orso, *aba* e varianti..., risale al medio turco *aba*, antenato, zio paterno... Nella Birmania nord-occidentale i Kachin chiamano la scimmia *woi*, cioè nonna. Presso lo stesso popolo il maiale viene chiamato *wa*, cioè padre, uomo" (Alinei, pp.31-3).

Una nuova precisazione dell'Alinei allarga a questo punto la comparazione, includendo entrambi i tipi, quello che si riferisce al santo precursore e quello che contiene l'allusione parentelare in una medesima tipologia percepita più in profondità. "Interessanti sono le informazioni forniteci dal Pitre per la Sicilia, che riguardano non solo l'esistenza dei tipo *comare Giovanna* per la volpe, ma anche e soprattutto l'uso della contadina siciliana di "prendersi a comare" la volpe per ingraziarsela". Anche il Guastalla, il folclorista siciliano recentemente riscoperto, commentando nel secolo scorso la 'parità' di *comare Giovanna* la volpe, scriveva: "I nostri villani chiamano coi nomi dei santi quasi tutti gli animali domestici e qualcuno che non è domestico. il porco è Antonio, la gatta è Mariuccia, il bove è Luca, il cavallo è Giorgio, il mulo è Aloj, il montone è Martino, il cane è Vito, la volpe è comar(e) Giovanna, o comar(e) Giovannuzza, il lupo è Silvestro, e via dicendo". Ciò che dimostra, oltre all'uso dei termini parentelari nelle 'parità' contadine, anche l'uso degli stessi termini nella vita quotidiana di una cultura popolare. Inoltre, a questa preziosa informazione va aggiunto che il nome proprio dell'animale non va scisso dall'uso dei termini parentelari [anche se in molti casi risulta evidente la rielaborazione delle fasi precedenti entro una cornice cristiana], come gli studiosi sono soliti fare: per esempio per la volpe abbiamo *Rosa*, accanto a *zia Rosa* e a *comare Rosa*; e non solo *rénard* (equivalente del nome proprio Rinaldo), ma anche *compère-rénard*; per la lepre non solo Filippo ma anche zio Filippo; per molti animali non solo *Cola* e *Nicola* ma anche *zio Nicola*, e così via. E anche all'arcinoto *Giovanni*, *Giovannino*, *Gianni* ecc., tipico di tanti dialetti, soprattutto settentrionali, per il baco, verme, bruco ecc., che Garbini, Migliorini e lo stesso Riegler spiegano inadeguatamente con la credenza che il verme nasca il giorno di san Giovanni (24 giugno), corrisponde il *barba Giovanni*, bruco, documentato dalla Nicolet per la valle d'Antrona. San Giovanni Battista ('battezzatore') c'entra, naturalmente, ma solo come cristianizzazione di riti iniziatici pagani entro la quale vanno inseriti per esempio il *comparatico* di san Giovanni in Italia, il 'taglio dei capelli' albanese chiamato 'san Giovanni', l'iniziazione tedesca chiamata *hänseln* (da *Hans* 'Gianni'), ed altri, che collegano totemicamente la nascita o l'iniziazione dei bambini con 'la nascita' degli animali" (Alinei 7-8).

Altri nomi personali sono infatti chiamati in causa per definire il medesimo referente tesc. tonchio cioè "Antonio", tosc. sett. *gigi*, laz. *sór giuseppe*. laz. mer. *carlino*, *carluccio*.